



Andrea Caovini

Predestination

soap novel

ZONA

Andrea Caovini

PRENESTINITY

soap novel

ZONA

© 2009 Editrice ZONA

È VIETATA

ogni riproduzione

senza autorizzazione dell'editore

Prenestinity

soap novel di Andrea Caovini

ISBN 978-88-6438-032-2

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

in copertina, foto di Valentina Gentile

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2009

I. INTRO (MARCO E TERESA)

Per quanto riguardava noi ora eravamo tranquilli, avevamo superato indenni e di sicuro, ormai, il periodo della “sistemazione”. Avevamo avuto la forza, la fortuna ed il coraggio di rimanere soli, esenti da fittizi rapporti sentimentali. C’avevano provato, sì, ad incastrarci, a soggiogarci, i parenti, qualche amico, le donne stesse pretendenti alla nostra libertà, a farci notare che da soli non si può stare, e infatti noi non ci stavamo mai. Senza legami, certo, ma soli no.

All’incontro fatidico riuscivamo sempre a rinunciare con la scusa di qualcos’altro da fare di improrogabile, e da lì a sparire il passo era molto breve, al minimo accenno del credo di o del credo che la nostra fuga era così veloce e decisa da non lasciare tempo né speranza a repliche. Del resto non era ingiustificata la nostra riluttanza a rapporti stabili, visto che c’avevamo provato, sperato e pure creduto in momenti rivelatisi poi non eccessivamente

lucidi della nostra vita passata. Così mentre una buona metà della nostra generazione se ne stava accucciata in letti di proprietà, mutuati eccetera, con l'anima gemella al fianco, ed in alcuni casi un bambino in fondo alla camera a frignare ogni due ore per la pappa, noi vagavamo allegri e felici per tutti i locali della zona e non, fino a mattine inoltrate che potevano addirittura trovarci in case ignote, in palazzi sconosciuti, con donne mai viste prima, o viste male, a dilettarci e dilettere fin quando un timido intervento sentimentale, mai da parte nostra, ci avrebbe riabbottonato i pantaloni e buttato per le scale.

Questi eravamo. Lo scarto, il marcio di questa società ipocrita, fatta di bisogni da soddisfare e beni per soddisfarli, dove tutti cercano in un qualche modo di poter diventare proprio quel bene indispensabile. Avremmo dovuto riconoscere prima o poi di essere noi lo sbaglio, l'errata interpretazione, i predestinati a brutti momenti di solitudine, ma finché non arrivavano non ci saremmo sognati di scendere in trattativa con la società. E così fu anche per quel periodo vissuto al Prenestino.

Questo era quanto giuravamo di non fare mai...

Marco e Teresa

Era da parecchio ormai che non si dicevano più "ti amo", forse dai tempi del liceo, e già erano passati sei o sette anni, anzi no, forse uno a mezza bocca a

tutti e due era scappato il giorno della serenata, perché sì, mo' erano sposati da due anni, c'avevano un pargoletto, un erede insomma, tale Luca, sette mesi e già spiccicato al padre, e nemmeno era sicuro che era il suo, bah, i casi della vita. A conti fatti nemmeno s'erano sposati per sistemare la questione, visto che sette più nove fa sedici, e mica ventitré, che erano i mesi effettivi di matrimonio.

Fatto sta che s'erano conosciuti a quindici anni cadauno sull'autobus e tolto due o tre parentesi di breve durata non s'erano più lasciati. Adesso, a ventisette anni incartati per lui e da incartare tra poco per lei, si ritrovavano insieme per convenzione con una famiglia ed un lavoro e tutta una vita per convenzione, manco per convenienza che a fare un esame approfondito non c'avevano una lira per cecarsi un occhio nessuno in quella famiglia, suoceri di tutt'e due compresi.

Quest'ultimi infatti stavano ancora pagando le rate del prestito preso per pranzo, mobili, vestiti eccetera, e non se ne sarebbe parlato d'estinguere prima di tre anni. La magia delle finanziarie che ti permettono tutto.

Non s'erano più lasciati perché, dopo un primo periodo di enfasi vera, poi uno di passione, s'erano talmente abituati al fastidio che si davano che non riuscivano a far a meno di guardarsi brutto, e sulla sensazione di vuoto che provavano trovandosi senza nessuno di fianco da incolpare, insultare o altro

avevano poggiato le solide basi della loro unione. Si servivano, un po' perché sapevano che un'altra persona disposta a quel tipo di sopportazione non l'avrebbero mai trovata ed un po' perché al paese se non volevi sembrare drogato, omosessuale, malato di mente o altro, ti conveniva di certo sposarti, magari con una persona a caso.

Eppoi mo' c'era Luca, il piccolo grande Luca che dava tante di quelle soddisfazioni, già stava seduto, diceva mamma quando gli girava, nonostante Marco stava almeno tre ore al giorno a sussurrargli papà nelle orecchie che se lo vedeva Teresa se lo beveva, e aveva già sfoderato due dentini che la povera mammina doveva tribolare ogni volta che se lo attaccava per fare la mezza poppata da alternare a minestrine ed omogeneizzati o per fargli fare la ninna. Luca che i nonni se lo litigavano per le domeniche e ogni volta a Marco, che invece avrebbe voluto dormire come è toccato pure a Cristo il settimo giorno, gli toccava di caricarsi la macchina con seggiolone, passeggino e cambi in quantità e farsi il pranzo dalla madre e la cena dalla suocera e viceversa tutte le sante feste del calendario. Avrebbe voluto mandarci Teresa da sola certe volte, ma del resto era pure colpa sua se la patente non l'aveva mai presa perché da quando aveva compiuto diciotto anni c'aveva sempre e comunque avuto l'autista.

Un po' di bene se lo volevano, ma del resto è normale volerne pure ai pesci rossi nella vaschetta

in cucina. La cosa brutta è che loro mica lo sapevano più che esisteva l'amore, che insieme ci si voleva in primis stare e poi si doveva, avevano perso la cognizione della realtà ed erano convinti che quello era amore, che la sveglia la mattina era amore, che lo era l'immondizia da buttare, il caffè dopo i pasti, la sigaretta dopo le scopate e pure dopo il caffè, gli sguardi di Marco quando Teresa sbatteva troppo forte lo sportello della macchina che già si reggeva in piedi per miracolo e quelli di Teresa quando Marco sbatteva le ante dei pensili della cucina che l'avrebbero sicuramente rotta prima di finirla di pagare, tutto era amore. Ora pensavano di essersi sempre sbagliati, di aver sempre frainteso, di aver provato illusioni così grandi fino ai vent'anni (scarsi) che adesso poteva sembrar strano dover tornare alla norma ma era così. Ed in questi pensieri arrivavano le bollette e servivano i pannolini e lo sportello anteriore destro della macchina si rompeva e dovevano cambiare tutte le cerniere delle ante dei pensili della cucina. C'era poco da pensare se era amore o meno.

Teresa aveva lavorato cumulativamente una settimana in tutta la sua vita tra venerdì e sabati in un pub, all'età di vent'anni quando infuriava il gioco del postino, e fu proprio quello stupido gioco a troncane le sue ambizioni professionali, per colpa di quel bigliettino ricevuto da un cliente e mostrato con fare malizioso a Marco quando era andato a

prenderla quella sera. Lei aveva voluto ingelosire quel poveraccio che dopo otto ore di officina (riparatore moto al Prenestino) e sessanta chilometri tra andate e ritorni dal lavoro, aveva aspettato le due di notte per accompagnarla a casa senza neanche fare l'amore, inevitabile che sancisse la loro prima separazione. Dal rappacificamento Marco stanziò un terzo della sua paga giornaliera per Terry, il resto da dividere tra lui, la macchina e la moto (quella che Teresa aveva sempre odiato e che Marco sentì il bisogno di vendere per un decoroso viaggio di nozze a Sharm con bracciale All Inclusive, ottimo argomento da sventagliare nell'attesa dal parrucchiere). Se non fossero bastati avrebbe lavorato un giorno in più, se non fossero bastati i giorni della settimana si sarebbe trovato un lavoretto per la notte, l'unica cosa certa era che Teresa non avrebbe più alzato un dito, e nell'egoismo tutt'e due si scambiarono la più grande dimostrazione d'amore. Così fu ed è tuttora, che un bigliettino magari avrebbe salvato la vita ad entrambi, Teresa ancora non muoveva una paglia fuori dalle mura domestiche, non omettendo di lamentarsi per la scarsa valutazione del concetto professionale di mamma e casalinga, una sorta di lavoro 24h, tolto le pause per "Incantesimo", "Beautiful", "Sentieri", "Streghe", "La clinica", "La Squadra", "Padre Pio", "Madre Teresa", "Tom e Jerry" e poco altro, comunque sufficiente a far sì che la cena di Marco consistesse

spesso in pizza a domicilio o quattro salti in padella.

Gli occhioni grandi di Luca portavano oltre ogni problema.

Pure Marco non era proprio un fiore di marito, tra calcetto e cene con gli amici usciva dalle due alle tre volte la settimana, tornava che puzzava come un macchinista di treni a vapore ubriaco, ed un paio di volte aveva costretto Teresa ad alzarsi perché la toppa della serratura non l'avrebbe mai presa, almeno con la chiave giusta.

Gli occhioni grandi di Luca portavano oltre ogni problema.

Delle sere restanti per la famiglia, una di certo era dedicata ad un litigio acceso, a tema libero, a scelta degli esecutori, i soldi che a turno li facevano sparire, le solite cose da mangiare sotto coperchi incrostati, le mutande sopra la lavatrice anziché dentro, il rotolo di carta igienica che lo cambiava sempre lei, la gara a chi spremeva di più il tubetto di dentifricio, ma cosa quantomai incredibile l'argomento più frequente era la gelosia, di salumieri per lui, di cameriere per lei, di passanti, vicini, di padrone di casa, sgallettate bimbe-bene in scarabeo sempre guasto, come se veramente avessero paura di perdersi, come se pensassero che qualcun altro avrebbe lottato per trovarsi un posto in una vita di quel tipo, o meglio che uno dei due avesse trovato per primo l'ancora di salvezza da quella situazione.

Non dovevano aver paura, non sarebbe intervenuto nessuno, niente principi azzurri o donne fatali, nessun Brad o George, nessuna Brigitte o Angelina a rompere l'incanto dell'abitudine, nessuno fuori da sogni televisivi a puntate, e tutto sarebbe rimasto uguale, anzi sarebbe andata ogni giorno meglio, piano piano col loro lentissimo invecchiamento e in tutta probabilità si sarebbero amati ancora, cinquant'anni dopo, meglio ancora se quarantotto, davanti a confetti dorati e vagonate di parenti, incorniciati chissà da quale prodigio della tecnica e sistemati su un settimano in un ingresso, con le loro facce grinzose e sorridenti, coi denti in ceramica e i capelli celesti lei e neri lui, con tutto pagato e la pensione come mancia per una vita di sacrifici. Con un nipote assunto in fabbrica che stava vendendo la moto fuori da un'agenzia di viaggi, perché questa è la vita, ed è così che va la gran parte delle volte.

Noi no.

Noi coltivavamo una grossa passione per l'eccezione, ci veniva ormai naturale, dopo qualche annetto passato inutilmente a tifare per la regola.

II. DOVE SIAMO

A guardarlo da lontano poteva essere uno di quei paesaggi dove c'eri cascato dentro dall'inizio di un film. Mi spiego meglio, fai conto l'universo, ed una telecamera che cade a velocità vertiginosa lasciandosi sfrecciare milioni di stelle al fianco, smarcando pianeti per arrivare a puntarne uno, una volta tenuto sotto tiro continuare a cadere, all'avvicinarsi ti rendi conto che è proprio la terra, e di tutta la terra è l'Europa che sta puntando, e di tutta l'Europa è l'Italia che... Ma va troppo veloce ora, e fai appena in tempo ad accorgerti che hai visto passare in alto a sinistra dello schermo il Colosseo che ti ritrovi sopra alla Madonnella delle Grazie all'inizio di via di Portonaccio, affacciato su largo Preneste, dove magari una vecchina ma neanche tanto, vestita di nero ma con moderazione, sta deponendo un fiore per grazia ricevuta. Ecco, questo è dove sei cascato, e ti conviene farti un giro e cominciare a capirci

qualche cosa di come si campa qui, prima che faccia buio.

– Scusi, per largo Preneste?

– La metro A fino all'Arco di Travertino, poi il 409.

– Grazie, un biglietto metro ed uno per l'autobus allora.

– È a tempo.

– Che?

– Il biglietto, è a tempo.

– E che significa?

– Significa che è un bel po' che non vieni a Roma.

Io non c'ero cascato dallo spazio, in effetti, e non c'ero andato con la macchina perché sapevo che al ritorno un passaggio l'avrei rimediato, c'ero semplicemente saltato giù dal 409 che parte da via dell'Arco di Travertino, taglia la Tuscolana e si butta per via di Tor Pignattara, si sbarazza della Casilina dopo un'attesa entusiasmante al semaforo più rosso d'Italia e irrompe su via dell'Acqua Bulicante che pare non volerlo accogliere quant'è stretta, ma piano piano si fa domare e gli lascia sempre più posto, fino a diventare largo Preneste.

Avrete capito che all'epoca non è che fossi troppo esperto di mezzi pubblici romani, non ero abituato alle fermate ogni cinquanta metri. Dalle mie parti cinque fermate erano (e ancora sono) l'attraversamento di almeno due paesi. Fatto sta che

scesi svariati stop dopo, su via di Portonaccio. Utile a rendermi conto che pure qua del resto cinque fermate corrispondono circa all'attraversamento di due paesi. Eccomi qua, sudato, assetato, sporco di macchina poi metro poi autobus, unto di smog e cattivi odori (sotto)metropolitani, ma qua, pronto, davanti a questa santa Madonna delle Grazie che a me la prima l'ha risparmiata. Allora, destra, dopo il largo la seconda a sinistra, poi cento metri e il bar sta sulla destra. Ha detto così.

Mi abituai. Alla strada, ai mezzi pubblici, all'81 che passa proprio davanti al bar, altro che il 409, all'odore unico della metropolitana, alla macchina del primo incontrato, a ritrovare una casa dove eri stato mezza volta o che forse t'avevano solo spiegato dove stava. Mi abituai all'assenza. Di lei che se n'era andata per una strada meno malconcia, di me che scappavo dalle paure e anestetizzavo con l'alcool tutti i dolori del mondo. All'assenza di sonno mi abituai. Mi abituai a mangiare le sensazioni, a somatizzarle. A crescere m'abituai, e a salvarmi la pelle.

Insomma, in questo bar ci lavorava un certo Sandrino, vecchio amico, che aveva gettato la spugna e la vita da zingaro per darsi una ripulita e far finta d'esser cresciuto, al fine di potersi accaparrare tutti quei vantaggi che quel tipo di bugia comporta, primo e indispensabile il rispetto della famiglia,

per capirci, che se torni alle quattro di mattina e non lavori sei un immaturo cretino che vive in un albergo, ma se invece lavori, meglio se attacchi presto la mattina, diventi quello che, poverino, non ha più tempo e dovrà pur divertirsi come tutti i ragazzi della sua età.

Era la prima volta che venivo a farmi un tuffo nella sua vita da bravo ragazzo, e da quel giorno fu un periodico ritrovarci qua, a volte quotidiano, a volte diluito in tempi più lunghi che erano una forzata pausa per recitare la mia parte del bravo ragazzo. Quello divenne così il santuario dove andare di volta in volta a ripulirmi l'anima, il mio confessionale personale, di giorno. Poi, chiusa la serranda, col buio alle costole, si andava a cercare il peccato da poter confessare il giorno dopo. Non è poi così difficile trovare un peccato da commettere, da quelle parti.

SOMMARIO

I. Intro (Marco e Teresa)	3
II. Dove siamo	11
III. Teoria uno	15
IV. Piccole cortesi presentazioni	19
V. Rosemary (Qualche anno prima)	23
VI. Considerazioni blues	27
VII. Perle di saggezza da una camera in affitto	31
VIII. Teoria due	37
IX. Considerazioni jazz	39
X. Giulia	43
XI. Bubo (Ieri uguale a domani)	49
XII. La macchina di papà	57
XIII. Teoria tre	61
XIV. Macchinette	65
XV. Bonnye and Clyde	75
XVI. Teoria quattro	77
XVII. Requiem	83
XVIII. Alla cena	93
XIX. Laurapì (In un tempo piccolo)	95
XX. Istinti di conversazione	101
XXI. Considerazioni finali	105
XXII. La mela (forse)	111



PreneStinity non è un romanzo, piuttosto una soap novel: una storia che non ha un inizio specifico, né una fine. La cronologia degli eventi non è in sé rilevante. Il titolo – da PreneStino, il quartiere di Roma ove tutto si svolge – prende un certo gusto di destino, o fatalità, in quest'inglesismo dal suono quasi plausibile.

È un racconto di periferia, un racconto circolare, si può leggere anche a puntate, anche sparse. Un racconto di finzione, salvo pochi ma concreti dettagli che ogni tanto ci ricordano dove siamo veramente. Il plot – diremmo, a proposito di soap – riguarda un uomo che usa interrogarsi a ogni avvenimento della giornata, a volte anche il meno significativo. Un uomo che – per spirito di osservazione, un certo rigore dell'intelligenza, talvolta per mero gusto della contraddizione, oltre che per la fiducia che pone in sé stesso – non smette di dare la caccia al colpevole della propria (intransigente, a volte oppressiva, a volte manchevole) coscienza.

Una specie di Montalbano dell'anima.

Per lui, quel che conta è: l'elaborazione...

Andrea Caovini è nato a Roma nel 1977 da padre edile e mamma casalinga. Dopo il diploma, ha lavorato undici anni come commesso in un negozio di articoli sportivi ma ha coltivato la sua prima e massima passione, la musica. Dal 2008 il pianoforte e la chitarra gli danno stabilmente da vivere. *PreneStinity* è il suo primo libro. Ha scritto un romanzo inedito sull'obiezione di coscienza e molte poesie, alcune sparse in antologie di cui nemmeno i parenti si ricordano più.

Euro 13,00

ISBN 978 88 6438 032 2



9 788864 380322